

Mario Albertini

# Tutti gli scritti

II. 1956-1957

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

*A Luciano Bolis*

Pavia, 26 agosto 1956

Caro Luciano,

sono veramente lieto della tua lettera; soprattutto perché l'amicizia da cui è ispirata è confermata dal fatto che mi rivolgi delle critiche, sia per quanto riguarda un articolo, sia per quanto riguarda quelle azioni passate. Infine si è veramente amici quando ci si può scambievolmente criticare in perfetta buona fede. Ed è a questo punto che si possono realizzare delle équipes, perché in

queste la critica è necessaria, ma a questo punto la critica ha il buon terreno dell'amicizia. Non è malevola e non desta sospetti: non rompe l'équipe.

Con questa premessa, rispondo ai tuoi argomenti.

1) In realtà, come tu stesso hai suggerito, con quello scritto io volevo raggiungere un effetto di choc. Sono molto preoccupato della fase di nascita del Congresso del popolo europeo, che a me pare insieme assolutamente necessario e molto difficile. In realtà l'articolo, oggi, non mi pare felice. Quella durezza che c'è dentro mi pare utile, ma utile se espressa in scritti più lunghi, più motivati, nei quali appaia di più la prospettiva di tutti i tempi intermedi e delle tante cose da fare e da curare in tutti i tempi intermedi. Per quanto riguarda l'opinione di Altiero che il tempo delle meditazioni e dei dibattiti interni è finito io sono d'accordo solo parzialmente. Secondo me è finito il tempo delle meditazioni e dei dibattiti che riguardano la polemica interna con le altre correnti (sul piano Mfe e Uef) (e salvo che per le necessarie riprese di fronte ad eventuali iniziative di queste correnti, come l'accettazione del Movimento europeo o altre cose che avvengano). Comincia il tempo delle meditazioni positive (non polemiche) sulla nostra azione europea: i termini politici, i termini organizzativi, i termini ideali, i termini culturali della formula appena nata (storicamente) dell'azione del popolo europeo. Oggi essi sono ancora iniziali, quindi astratti, poveri. Vanno riempiti. Proprio in questi giorni leggevo un rapporto che inviai ad Altiero (e finì nelle inutili mani di Cesolari) dopo la caduta della Ced. In quel testo c'era la confusa intuizione del nuovo corso, che pian piano poi venne elaborato col decisivo concorso di Altiero. Ma le vere proposte pratiche, su questo o quel punto organizzativo, risentivano del passato. Ho citato questo come esempio per dire che una nuova politica ha come esperienza una vecchia politica. Perché la nuova faccia la sua esperienza, e porti in luce tutte le conseguenze organizzative, ideali ecc. occorre che una nuova esperienza si compia veramente. All'inizio, è relativamente vuota; è l'idea di una strada da percorrere e la scelta di percorrerla. Il suo vero panorama si costruisce man mano che la strada si percorre, e soltanto in questo modo, pian piano, si abbandona il vecchio mondo, perché ad ogni abitudine idea strumento che si trova, se ne lascia uno vecchio. Questo comporta sempre un forte impegno di discussione e di approfondimento.

2) Credo che tutte le azioni incerte che non soltanto io, ma molti fecero, e fatalmente continueremo a fare sinché non sia pienamente in piedi la nuova politica e la nuova organizzazione, abbiano come base reale questo tempo di progressiva costruzione della nuova politica e di progressivo abbandono della vecchia. Se ci voltiamo indietro, e guardiamo quelle cose, c'è un criterio per rifare delle buone unità. C'è gente che si è battuta, anche male anche con errori, ma per interesse e passione europea, e gente che si è battuta superficialmente, per vanità o altro (vedi Carandini). Io credo che il gruppo nel quale mi sono trovato, con Da Milano, e con molti giovani, si sia battuto, con eccessi, per sincera passione europea; che pian piano questo gruppo, man mano che la nuova politica si svilupperà, trovando soddisfatte le sue esigenze (allora espresse su piattaforme non coerenti, motivo di un affiorare di massimalismo e di estremismo) di opposizione, di iniziativa, di nettezza di autonomia, ci fornirà elementi che cesseranno di essere polemici e diverranno positivamente attivi, perché la nuova piattaforma darà espressione reale a certe istanze, le trasformerà da astratte che erano in politiche.

In sostanza tu avevi la visuale del centro, della segreteria, quindi delle necessarie mediazioni per tenere in vita quanto poteva vivere. Il gruppo aveva la visuale periferica, ed in questa coltivava un po' astrattamente le nuove esigenze politiche senza tener conto delle reali situazioni organizzative. Era un po' fatale, ed un po' dovuto alla mancanza di informazioni sufficienti sullo stato reale del Movimento, dei collegamenti internazionali ecc. Spinelli è sempre stato un po' troppo ottimista (esternamente) su queste cose, e questo ottimismo costituiva<sup>2</sup> l'incentivo a credere che fosse possibile una politica più vigorosa.

Tempo passato. Sono d'accordo anch'io sull'esigenza dell'unità, unità naturalmente sul fondo di una linea politica. Quella che dovrà sostenere la lunga difficile ed incerta battaglia per la Costituente esigerà uomini decisi. Schematicamente, ci sono due vocazioni politiche. Quella normale, incline a maneggiare gli equilibri attuali, le forze che ci sono. Quella rivoluzionaria, incline a suscitare forze nuove. Tra queste due vocazioni lentamente una scelta va fatta, perché il politico normale non è adatto a suscitare forze nuove, non è adatto a rifiutare ciò che c'è allo scopo di

<sup>2</sup> [Nel testo «costruiva»]

creare cose nuove. Noi abbiamo questo progetto, perché rifiutiamo gli Stati nazionali, quindi la nostra scelta è fatta. Non dico con questo che i politici normali siano da condannare: dico soltanto che non sono adatti, in linea di massima, perché la loro capacità, la loro vocazione non è coerente col fine. La caduta (politica) di tanti europei in buona fede ha questa radice. Per questi politici normali è necessario che noi si diventi veramente una forza: allora noi saremo una cosa maneggiabile per comporre degli equilibri, allora ci saranno possibilità di convergenze. Sino a quel punto molti tra questi politici, anche se convinti della necessità federale, ci combatteranno. Poi, quelli in buona fede (se riusciranno), ci ringrazieranno.

L'organizzazione della nostra battaglia, da un punto di vista sostanziale, umano, sta proprio nella ricerca di un quadro di espressione adatto ad animare, a ritrovare, le vocazioni di resistenza, di opposizione, che sono oggi semispente perché non c'è più, negli schieramenti nazionali, un quadro di espressione di queste cose. Lo stesso comunismo è più burocratico che rivoluzionario, il socialismo è quel che è. O riusciremo noi a dare espressione a questo spirito di ricerca di nuovo e di rifiuto del vecchio o questo spirito non potrà agire. La carta qui è grossa: il prossimo ciclo politico avrà la crisi ideologica del comunismo, e segnerà il fallimento del riformismo socialista in Europa. Noi dobbiamo avere il coraggio di pensarci come l'alternativa a tutto ciò. Se avremo questo coraggio, potremo sperare di raccogliere questa eredità. Per farlo, occorrerà insieme dottrinarismo e realismo, per spingersi il più avanti possibile, e per non perdere i contatti con la realtà.

3) Il regolare funzionamento degli organi direttivi è difficile per la questione finanziaria. Per questo non ho una azione per sollecitarlo. Anche le riunioni del Comitato di iniziativa mi preoccupano. Questi viaggi sono lunghi e costosi. Interferiscono con le occupazioni personali e con la borsa personale. Non aveva torto Lenin a mettere come premessa la questione dei rivoluzionari professionali. Fare veramente non si può nei ritagli di tempo. A lungo andare questo problema si porrà; non so come farà a vivere altrimenti il Congresso del popolo europeo.

4) Credo che ora nulla sia maturo. Nella questione degli avvicendamenti. Potrà costare dei sacrifici, ma io credo che ognuno di noi debba stare oggi al posto che ha. La questione è di creare un profondo spirito di équipe tra tutte le persone che hanno questo

impegno politico, col massimo di comprensione reciproca. Oggi la situazione è dialettica. Tutte le responsabilità definite sono incerte, cioè, da un punto di vista politico ultimo, criticabili. La linea politica esige un quadro europeo che scavalchi i livelli nazionali. Ma gli strumenti attivi quindi le responsabilità immediate sono ancora a livello nazionale. La linea politica esige una opposizione decisa (denuncia della illegittimità degli Stati e conseguenze) ma questa cosa non si può veramente fare che con uno strumento europeo abbastanza avanzato e consolidato. Queste contraddizioni, se seguitissimo l'analisi, coprono tutta la nostra situazione, e vanno da Spinelli all'ultimo militante. È una situazione difficile, nella quale molti non vedranno chiaro perché i molti vedono chiaro a cose fatte, quindi nella quale il Movimento continuerà ad essere incerto, insoddisfatto. Una situazione nella quale tutti i posti di responsabilità (piccoli o grossi) saranno tali da creare incentivo alle critiche, perché saranno tutti imperfetti. Ma nella quale noi dovremo adoprare tutte queste posizioni per cavare da ogni cosa che abbiamo oggi le possibilità della politica di domani. Una situazione dunque nella quale soltanto un profondo spirito di équipe potrà sostenere la lotta, perché tutti dovremo stare al nostro posto, ma mostrando le insufficienze dei posti (non delle persone naturalmente; ma dall'esterno, e molta parte del Movimento è esterna, queste cose sono difficili da vedere).

Credo dunque che la nostra parola d'ordine su questo problema sia oggi: ognuno al suo posto, ognuno attento a cavare dal suo posto il massimo di possibilità per la politica di domani. Con degli avvicendamenti creeremmo soltanto delle difficoltà.

La battaglia per l'Europa costa una vita, perché sarà lunga. Direi che dobbiamo sperarlo, perché altrimenti non ci sarà l'Europa. Se non attacca la nuova politica, non so cosa accadrà: dei Movimenti puramente nazionali non potrebbero a lungo sostenersi.

Se il 22 o il 23 sarò a Pavia (c'è la questione del Comitato di iniziativa, ma non so se potrò andarci, per quanto dovrei per la questione dei manuali) naturalmente sarò molto lieto di avere con te un proficuo scambio di idee. Ora ti vorrei chiedere un favore. Facendo il tuo nome inviai un lungo articolo al direttore di «Europa libera» sulla questione del Mfe e dei partiti (Me). Egli mi rispose con complimenti, per il mio articolo, certamente eccessivi, e lo pubblicò. Ma lo pubblicò con dei tagli che rendono imperfetta la dimostrazione, perché riguardano certi punti concreti che

valorizzavano i punti teorici (cosa molto necessaria quando si parla ad una tribuna non formalmente nostra, perché lo stato di informazione sulla questione europea è estremamente precario). Non solo, abolì completamente il finale rovesciandone completamente, per questo, il senso. Io non so cosa fare: con me è stato molto gentile, ma sia per me, sia perché infine nella questione federalista ho delle responsabilità verso gli amici, io non posso lasciare così la cosa. Purtroppo io non ho una copia disponibile di questo lungo articolo (11 o 12 cartelle) da inviarti. Ma dato che mi pare che tu sia amico di questa persona io vorrei che tu gli dicessi questa cosa, se non ti costa il farlo, nel senso di pubblicare i pezzi tagliati, ed il finale, pigliando una scusa qualsiasi di tipografia e di questo genere neutro. Ti sarei grato comunque se tu mi dicessi se puoi fare questo intervento, perché io non posso lasciare così la cosa, mentre naturalmente preferirei che fosse composta nel modo più amichevole possibile. Infine, nei rapporti umani, io sono tutt'altro che un massimalista. Sono molto tollerante: se a volte faccio politiche dure si deve al fatto che in realtà la mia vocazione è dottrinarica, quindi nel portarla sul piano politico il mio pericolo è proprio un certa astrattezza, una certa anticipazione dovuta al pensare spesso sul piano teorico.

Ti ringrazio di nuovo della tua lettera che ha veramente approfondito i nostri rapporti umani e ti saluto con viva cordialità.

P.S. Se tu vuoi parla pure (o mostra) di questa lettera a Spinelli o a Garosci. Credo che molte delle difficoltà del nostro lavoro come équipe stanno nel fatto materiale che abbiamo poco tempo per scambiarcì le nostre impressioni, idee ecc. Il discorso puramente politico, rispetto a certe cose, resta fatalmente un po' astratto. E in questa mancanza di reciproca informazione probabilmente sorgono spesso le difficoltà che nel passato, di fatto, ci sono state.